

Dall'immagine di un padre di "seconda generazione", mito e poetica come chiave interpretativa e "cura"

Iohannes Ghirmai¹

Abstract

Partendo da elementi desunti dalla nostra ricerca di dottorato, l'articolo prende spunto dalla personale costruzione dell'immagine del padre di un uomo della seconda generazione eritrea a Roma, che recupera i suoi sentimenti idealizzando i pochi tratti impressi nella memoria. Scopo del contributo è analizzare alcuni aspetti delle evoluzioni della figura paterna, mostrando – riconnettendosi a specifici miti, poetiche, rappresentazioni, fondamenti teorici – secondo quali sviluppi si sia delineato quello che alcuni autori definiscono un suo "affievolimento". Quali elementi pedagogici, terapeutici ed ermeneutici del rapporto con la figura paterna, vengono proposte alcune forme di canalizzazione dell'emotività: il *Logos* lascia il campo a racconti mitici, favole, film.

Parole chiave: seconda generazione, mito, "impallidimento", archetipo-paradigma, film.

Abstract

Starting from elements deduced by our Ph.D. research, the essay is inspired by the personal idealisation of the father of a man belonging to a Eritrean "second generation", who rescues his feelings idealising the few traces remained printed in his memories. The task of the article is to analyse some evolutionary aspects of the paternal figure, resulting in a particular aspect known by some authors as "weakening". This process is explained with the help of some myths, poetics, representations of the father and several theories. As pedagogical, therapeutic and hermeneutic elements of the relationship with the father will be proposed some forms of canalization of the sensitivity: the *Logos* is replaced by mythical tales, fairy tales and movies.

Keywords: second generation, myth, "weakening", archetype-paradigm, movie.

¹ Dottore di Ricerca in Studi Umanistici (Curriculum Studi sull'Educazione) presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

Premessa

L'articolo si propone di approfondire la figura paterna così come l'abbiamo vista delinearci nella nostra ricerca di dottorato e per la quale abbiamo considerato, quali utili supporti educativi, varie forme di canalizzazione delle emozioni. Abbiamo condotto una ricerca di dottorato con l'intento di "definire" l'identità e l'interazione delle seconde generazioni eritree in Italia e vedere, in tale ambito, quale fosse stato il ruolo ricoperto dall'educazione. L'argomento delle figure genitoriali è inevitabilmente emerso esplicitamente e delle volte, significativamente, in modo implicito. La ricerca è stata di tipo qualitativo; assumendo come riferimenti teorici gli studi postcoloniali, Heidegger e soprattutto René Girard, ci siamo avvalsi principalmente di *Facebook* quale spazio di confronto e discussione sulle tematiche riguardanti l'identità. Abbiamo creato un gruppo (chiuso) chiamato "Eritrei in Italia", avendo prima precisato in un iniziale *post* motivazionale la finalità del gruppo, dove chi voleva poteva scrivere liberamente. La metodologia adottata è stata mista: approccio naturalistico; osservazione partecipativa; metodo narrativo (Mortari, 2007). Naturalistica nel senso che si è cercato di influenzare il meno possibile e si è cercato di prendere le idee (e le domande) della ricerca da ciò che emergeva trovando così il senso e l'indirizzo che doveva avere la ricerca stessa; osservazione partecipata, nel senso che se era richiesta la nostra opinione, la esprimevamo cercando di interagire senza imporre il tipo di dialogo; metodo narrativo in quanto alcuni dei partecipanti hanno più volte scritto come se scrivessero in un diario personale e collettivo².

² Heidegger e gli Autori postcoloniali ci hanno aiutato a porre particolare attenzione al rischio di essenzializzare gli "oggetti" della ricerca con strumenti e griglie interpretative presuntamente scientifiche rivelandosi alla fine come descrittive del nostro descrivere; invece, essendo non degli oggetti ma degli esseri (umani) che condividono con noi il compito mai definitivo di dare senso al mondo che ci circonda, dovevamo trovare una strategia appropriata; non abbiamo fatto immediatamente delle interviste dirette in quanto temevamo un altro pericolo incombente: l'inautenticità, magari per compiacere l'intervistatore che vuole dei risultati, esponendo l'intervistato al così detto *effetto stigma*, in qualche modo recitando la parte della "seconda generazione eritrea". L'antropologo René Girard è stato fondamentale nel farci notare che mentre la vecchia antropologia è tutt'ora in crisi nel voler ricercare le "differenze" dei vari popoli, Girard riesce a vedere l'unità della famiglia umana spiegando le differenze come strategie variabili rispondenti con i medesimi meccanismi tipicamente umani: il paradigma del *desiderio mimetico* e del *capro espiatorio*. È stato in particolare il *desiderio mimetico*, la chiave ermeneutica che ci

Quando la ricerca era in fase conclusiva si è deciso di intervistare (per degli approfondimenti) quattro persone del gruppo *Facebook*, tra cui Daniel, che aveva parlato di suo padre e sua madre. Nel caso di Daniel, lo strumento d'indagine è costituito da un'intervista non strutturata (costruita in più giorni). Il padre proprio in quei giorni è venuto a mancare in Eritrea dove aveva sempre vissuto. Poco prima della dipartita di suo padre, Daniel ha condiviso, al riguardo, un pensiero intimo:

Non sono molti i ricordi di mio padre, ma una cosa mi è rimasta impressa, è l'immagine di mio padre che si mette i pantaloncini e poi va a giocare a pallone [...]; mio padre era un calciatore ["nella mia fantasia", N.d.A.]. Thomas mio figlio, vorrei mi ricordasse come il papà che gioca al calcio...

Si tratta di un'affermazione interessante, tanto profonda e ricca di note emotive che l'abbiamo voluta leggere come una vera e propria espressione poetica. Invece, un'altra persona di seconda generazione, in una situazione simile a Daniel, ci confessa che il riferimento che fece molto tempo prima su una figura maschile riguardava in realtà suo padre, verso il quale nutre rancore e del quale non desidera parlare.

Per analizzare e ancor più per "educare" a una ricostruzione del rapporto con la figura paterna, ci sembra utile il mondo della rappresentazione narrativa in senso lato (Iori, 2011; Demetrio, 2013). È ad essa che vogliamo riferirci nel tratteggiare alcuni aspetti della figura paterna in Italia (e in Occidente) riconnettendola sia al passato, con alcuni casi riconducibili ai miti e alla poetica, che al presente, grazie all'espressività moderna rappresentata anche e soprattutto dal cinema.

ha guidato a comprendere ciò che incontravamo, a leggere in questa nuova chiave, ad esempio, un libro per noi fondamentale come *Pelle nera e maschere bianche* dove Fanon spiega, ad esempio, avendolo anche vissuto in prima persona, che i bambini neri (in Martinica) leggendo fumetti rivolti a (bambini) bianchi, si immedesimavano negli eroi bianchi anche quando questi "eroi" uccidevano il cattivo di turno che poteva essere un nero africano. Abbiamo quindi deciso di avviare un dialogo prolungato sul tema del dottorato, tenendo conto che anche chi ha compiuto la tesi è parte del gruppo che si voleva studiare: è una seconda generazione eritrea. Lo spazio più rilevante (non unico) per il dialogo è stata la pagina *Facebook* da noi creata appositamente per dar modo alle seconde generazioni eritree che volevano raccontare e raccontarsi, di farlo in forma narrativa (la pagina *Facebook* è stata utilizzata, ai fini della ricerca, dal maggio 2014 al febbraio 2016). Tra coloro che hanno partecipato assiduamente abbiamo scelto quattro persone per compiere delle interviste non strutturate. Tra i quattro, Daniel, divenuto padre durante la ricerca, ha portato la discussione sulla figura paterna.

1. *Il padre: un "mito impallidito"*

Nel 1963, in *Verso una Società senza padri*, Alexander Mitscherlich constata l'impallidire dell'immagine paterna. Dopo mezzo secolo, ciò che aveva visto Mitscherlich si è ampliato fino a far impallidire, insieme alla figura paterna, tutto l'assetto familiare "tradizionale" (si pensi solo, a titolo di esempio, alle moderne tecniche riproduttive). E comunque, la figura del padre (e della madre) è talmente pervasiva nel vissuto psichico dell'umanità da essere una premessa ontologica; un "assioma emotivo" necessario per delineare qualsiasi discorso di senso. Il padre è una delle più potenti figure archetipali, ed è tale potenza atavica, forse, la spiegazione della mancata riflessione filosofica sull'argomento (Baccarini, 1999). I filosofi classici non vi si sono soffermati: senza la necessità della riflessione razionalizzante vi erano già altri ambiti in cui tutte le società umane tendevano (e tendono) a inserire le figure basilari tra loro interconnesse (come quella del padre). È lo spazio del religioso, del simbolico, della ritualità. Non del *Logos* quindi, ma del *Mythos*. È così in qualche modo ancora oggi molti degli Autori che decidono di affrontare questo argomento si rifanno spesso e volentieri a figure della mitologia greca e non. Per parlare del padre viene spontaneo attingere da pozzi profondi, ancestrali, dove affondano le radici, le premesse basilari per poter discutere con sufficiente cognizione di causa della figura paterna. «Se quello che i mortali desiderano potesse avverarsi, per prima cosa vorrei il ritorno del padre»: è Telemaco, il figlio di Ulisse, a parlare così nell'*Odissea*. Egli è una delle prime figure che nelle grandi narrazioni dell'umanità testimonia dell'angoscia del figlio senza padre. Dopo di lui ne verranno molti altri. E oggi sono legioni» (Risé, 2003, p. 7).

Così Claudio Risé per discutere dell'assenza del padre divenuta sempre più acuta utilizza il mito Telemaco/Ulisse, come anche Massimo Recalcati che parla addirittura di un complesso di Telemaco (2013) E' lo spazio discorsivo del mito e del poetico il luogo adeguato per la comunicazione della figura del padre.

Anche lo junghiano Luigi Zoja ne *Il gesto di Ettore* elabora il suo saggio a partire da un brano del poema omerico:

La società ha deciso di spogliare Ettore perché non spaventi il bambino. Quest'ultimo non avrà più paura: ma avrà ancora un padre? Da una parte, la rinuncia all'armatura di Ettore può rendere il padre davvero superfluo, in quanto indiscriminatamente simile alla madre. Dall'altra, i fatti ci dicono che in questi casi il figlio cerca altre figure maschili, ancora dotate di armi. Forse alla contrad-

dizione del padre non c'è soluzione: ed essa corrisponde proprio la sua identità profonda. Il padre deve togliersi l'armatura per farsi riconoscere dal figlio. Ma, per far questo, deve prima indossarla (Zoja, 2003, p. 259).

Nel suo saggio, Zoja prende posizione a favore del modello paterno tradizionale, il quale nonostante le contraddizioni presenterebbe delle caratteristiche "reali-necessarie" in contrapposizione a un modello (attuale), dolce ma irrealista (*ibidem*); infatti, Zoja aggiunge:

Ancora una volta, il Dio più vicino è quello dell'Antico Testamento, buono e terribile; il padre più adeguato è proprio Ettore, completo perché complesso [...] Tutti gli esseri umani devono poter disporre di aggressività. Tutti devono essere in grado di difendersi. La società prevede che il figlio apprenda questa qualità combattiva soprattutto identificandosi nel padre (ivi, pp. 259-260).

In molti Autori si nota una certa nostalgia della figura del padre, che lentamente perde i contorni che la caratterizzavano; rimanendo nell'ambito del linguaggio mitico-simbolico ci sembra coerente con questa situazione la profezia di Gesù quando descrive alcuni segni apocalittici: «il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, gli astri cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte» (Vangelo di Mt. 24, 29, CEI). Nella Bibbia, il sole è rappresentativo dell'autorità e della figura paterna: basta ricordare il sogno di Giuseppe nella *Genesi*.

La figura paterna può essere considerata come un *esistenziale* (Bellingeri, 2014). Heidegger fornisce delle importanti suggestioni per poter circoscrivere il tema della paternità. Innanzitutto possiamo parafrasarlo (nuovamente) dicendo: come solo l'essere umano muore mentre l'animale cessa di vivere (Heidegger, 1927, trad. it 2005, pp. 289-290), nonostante le similitudini con il mondo animale (soprattutto con la "naturalità" della maternità) solo agli umani si possono applicare le categorie di paternità e maternità. Heidegger nella sua riflessione filosofica si inoltra fino ai limiti del linguaggio; fino a sentire l'esigenza di sperimentare un nuovo linguaggio, anche con qualche rischio:

Questo gioco del linguaggio non è giocoso, bensì scaturisce da una legalità che viene prima di ogni "logica" e richiede un vincolo più profondo che il seguire le regole della formazione di definizioni. Però a questo intimo gioco del filosofare con il linguaggio sta dolorosamente vicino il pericolo del giocherellare e del rimanere impigliati nella sua rete. E nondimeno dobbiamo osare questo gioco, per uscir fuori [...] dall'incanto del discorso quotidiano e dei suoi concetti. (Heidegger, 1927-30, trad. it 1999, p. 365)

Heidegger, per molto tempo convinto che nel mondo greco prima di Platone ci fosse stato un linguaggio più vicino all'*Alètheia*, è nella poesia che crede di scorgere parole per profondità altrimenti inaccessibili. Anche Girard giunge a conclusioni simili, nonostante si contrapponga all'interpretazione di Heidegger che vede la fase *pre*-Platone come filosofica, mentre per Girard è un tempo caratterizzato dalla religiosità; in ogni caso, anche Girard rintraccia maggiore "verità" nell'ambito della letteratura che nell'ambito scientifico convenzionale (Girard, 1978, tr. it 2010, p. 31). Quel che qui si vuol sostenere è che se vogliamo che il discorso pedagogico chiarisca i significati educativi inerenti l'uomo e la donna, all'altezza delle complessità dei nostri tempi (Pati, 2003, p. 234), appare utile, in tal senso, interpretare e 'comunicare' la figura paterna – potremmo dire – alla maniera di Omero, più che di Platone.

2. *Passaggi storici dell' "impallidimento"*

Se è vero, però, che la figura paterna è talmente pregnante e imprescindibile, come mai si è arrivati all'impallidimento della sua figura? Possiamo cercarne la risposta analizzando diversi momenti storici; riportiamo brevemente ciò che riferisce la maggioranza della letteratura in merito. Innanzitutto, lo si imputa alla contestazione giovanile a partire dal '68 ma già in atto e ampiamente preventivata da Alexander Mitscherlich nel 1963, insieme alla psicoanalisi freudiana e *post*-freudiana (Marocco, Muttini, 2009, p. 13; Zoja, 2003, p. 254). Si tratta di due snodi dai quali si fanno derivare la crisi successivamente sempre più evidente della famiglia tradizionale. Ad esempio Hervé Cavallera, analizzando il ruolo della Scuola di Francoforte (in particolare le posizioni di Horkheimer e Adorno), quale riferimento culturale dei giovani rivoluzionari, osserva:

il problema dell'autorità e della famiglia ha avuto un peso decisivo sulla generazione che ha vissuto e determinato gli anni della Contestazione. Per questa generazione uno dei punti di riferimento concettuali è stata la cosiddetta Scuola di Francoforte (Horkheimer e Adorno in particolare) che ha svolto una delle disamine più impietose dell'istituzione familiare anche alla luce dei risultati delle indagini di Sigmund Freud (1856-1939), che ebbero un influsso determinante sulla cultura germanica (e non solo germanica) dei primi decenni del secolo Ventesimo. [...] Essa costituisce uno dei punti più suggestivi della riflessione sulla famiglia. La sua incidenza è stata enorme e rappresenta, in prospettiva storica, uno dei momenti di crisi del modello borghese della sacralità della famiglia e dell'innocenza infantile (2003, p. 155).

A tale proposito, sostiene invece Zoja:

La decadenza paterna, già in corso da secoli, è stata [...] accelerata dall'influenza degli studi neofreudiani. A mano a mano che spostava l'attenzione dal padre alla madre, la psicoanalisi ha anche posto l'accento sui rapporti primari anziché su quelli sociali, e sull'esperienza corporea come radice di quella spirituale, che viene così ridotta a sovrastruttura. In questo modo si è messa in sintonia con un'altra grande tendenza della civiltà occidentale: il disimpegno dalla dimensione sociale, delle esperienze comunitarie sia religiose che laiche, e la corrispondente vittoria dell'individualismo e di un senso del privato (2003, p. 253).

Quindi la decadenza paterna che ha avuto un'accelerazione con l'interpretazione dell'analisi freudiana e postfreudiana e con la contestazione delle istanze del '68, aveva già in precedenza iniziato il suo decorso: «quell'impallidire dell'immagine paterna, che trova la sua causa nell'essenza stessa della nostra civiltà [...]: la figura attiva ed operante del padre scompare, viene ignorata. Insieme alla perdita di "visibilità", causata dai processi storici, si capovolge anche il valore attribuito a questa figura. Alla glorificazione del padre – e della patria! – segue un "odio socializzato del padre"» (Mitscherlich, 1963, trad. it. 1970, p. 176). Prosegue Mitscherlich: «Ogni adattamento a determinate condizioni naturali e culturali significa insieme sviluppo di certe facoltà e atrofia di altre. La nostra cultura ha compiuto passi giganteschi nel sottoporre al suo dominio le forze della natura. Ma abbiamo fatto altrettanti progressi nella conoscenza delle forze naturali che operano dentro di noi?» (ivi, p. 11).

Uno dei motivi è dunque la dimenticanza di aspetti che la società moderna tenderebbe a rimuovere.

Scomparsa dell'iniziazione. La fine del ruolo del padre nell'organizzare e dirigere le energie del figlio, e nell'iniziarlo alla società [...] segna una rottura antropologica tra l'uomo e la cultura maschile precedente [...] per la prima volta nella storia maschile, l'uomo non viene più iniziato al sociale dal padre [...] ma dalla madre, e da una serie di figure femminili d'aiuto (Risè, 2003, p. 60).

Sono soprattutto la psicoanalisi freudiana e *post-freudiana*, i movimenti giovanili degli anni '60 e l'atrofia di alcune facoltà operanti dentro di noi, gli artefici principali dell'individualismo e della messa in crisi della figura paterna tradizionale; questi fattori non sono unici e non sono auto-generati, come hanno posto in evidenza Mitscherlich e Zoja: la situazione attuale in realtà è incubata da secolari fattori storici. Vogliamo perciò

mettere in luce un altro periodo storico che ha anticipato la fase successiva. Ci si riferisce a due correnti spirituali opposte e complementari, che procedevano assieme. Subito dopo la fase illuministica, quando sembrava sempre più evidente la “morte di Dio”, si impongono il Positivismo scientifico, con un atteggiamento ottimista nella possibilità di conoscere tutto senza più dogmi di nessun genere, e il Nichilismo, inizialmente meno visibile e poi sempre più evidente nella distruzione di vite, e nella giustificazione assegnatale, della Prima e della Seconda guerra mondiale.

A nostro avviso, la fase nichilistica della Grande Guerra rappresenta un momento decisivo in questa cornice. Già si può riscontrare un approccio “sessantottino” *ante litteram*, per l’atteggiamento dei giovani (piccolo borghesi) di figli eterni senza il richiamo alla potenzialità d’esser padri, con, in più, ancora la volontà d’essere eroicamente ed estremamente “maschi”. Espressione poetica di questo atteggiamento è ad esempio il testo di Giovanni Papini, *Amiamo la guerra*. In questa poesia, di una bellezza vivida e mortifera al tempo stesso, si vede rappresentata l’immagine del maschio tradizionale pronto alla guerra, ma anche un suo tradimento: l’immagine tradizionale del maschio era cavalleresca, combatteva per un fine nobile; il maschio rappresentato nella poesia di Papini combatte invece per il gusto di combattere, perché dai campi dove muoiono i soldati nascono buone patate e perché si è malthusianamente troppi su questa Terra. «Non si rinfaccino a uso di perorazione, le lacrime delle mamme. A cosa possono servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere? E quando furono ingravidate non piansero: bisogna pagare anche il piacere» (Papini, 1914, pp. 274-275). Nessun sentimento empatico, dunque, nemmeno per le lacrime delle madri: è un approccio nichilista che sarà proprio di varie correnti successive, soprattutto fasciste. Ma in quegli anni diverrà forte anche la contestazione della guerra; ed è proprio in quella fase che ha potuto darsi la Rivoluzione Russa, “l’assalto al cielo” effettuato con un ottimismo fiducioso nei confronti dell’umanità che una volta liberata dall’ignoranza (dalle sovrastrutture, in particolare religiose) e dalle penurie materiali, un sole radioso avrebbe irradiato di sé, aspirazione che in Occidente (e non solo) verrà declinata in varie forme di contestazione di tutto ciò che era ritenuto “vecchio”.

3. Società e figura paterna, oggi

Si è già detto del sentimento nostalgico derivante dalla messa in crisi dell’idea paterna, di per sé sintomo di un’irrisolta problematica. L’uomo

nella sua indistinguibilità nell'accudimento dei figli, una volta appannaggio femminile, diviene sempre più un *mammo* (Quilici, 2010; Argentieri, 2014). La vecchia immagine in quanto rappresentazione del patriarcato che per millenni (con varie sfumature) ha basato la sua funzione e liceità sulla sottomissione delle donne è sottoposta a seria critica. Ma se deve essere una seconda figura materna, una sorta di suo duplicato, a cosa "serve" il padre? C'è chi ritiene sia ancora utile. Il padre a differenza della madre, infatti,

non vede bambini, ma figli maschi e femmine [...] soprattutto guarda la moglie, non come madre, ma come donna. In altre parole, il padre è colui che non solo "insegna" ai figli, maschi e femmine, a guardarsi in modo diverso, ma "insegna" a vedere la donna nella madre. Senza la mediazione della madre [...] il figlio non scoprirà mai il padre; ma senza la mediazione del padre, il figlio non scorgerà mai la donna. Dal padre, dunque, i figli apprendono ad amare la donna, i maschi a desiderarla, le femmine a desiderarsi. [...] assolve un'altra grande funzione [...] interponendosi nella relazione tra madre e bambino e introducendo una *distanza simbolica* tra loro, impone una legge, che, da un lato, esprime interdizione della madre al bambino, dall'altro lato, canalizza il desiderio del bambino in ordine alle legge [...] il bambino ha dei diritti su di lei e il suo amore è scontato e incondizionato. Il padre, invece, è una terra di conquista per il bambino [...] acquisisce il *sensus*, il sentire di figlio, quando avverte l'amore del padre (Quaglia, 2009, pp. 51-52).

Ci si trova qui però in una condizione ideale. Si ha un amore del padre nei confronti della madre la quale ha allattato amorevolmente il figlio e nell'armonia familiare si può supporre che ci possa essere uno sviluppo interiore 'felice' dell'infante. È la situazione ideale in quanto sono presenti entrambe le figure genitoriali e l'elemento basilare del rapporto è l'affettività che possiamo teorizzare ci possa essere naturalmente tra genitori e figli. A volte però, il figlio può non acquisire il "*sensus*", il sentirsi figlio, non avendo avvertito l'amore del padre. Può accadere ciò che ha vissuto il personaggio interpretato da Sean Penn nel film di Sorrentino, *This Must Be the Place*. È una *ex rockstar* ormai cinquantenne, che continua a truccarsi come dovesse calcare ancora il palco, con un rossetto più vistoso di quello della moglie, un tipo mascolino che lavora come vigile del fuoco. La *rockstar* ha come un blocco dell'energia vitale: cammina in modo rigido e la voce è infantile e priva di vitalità. A un certo punto arriva la notizia dagli Usa che il padre con il quale non aveva rapporti da anni è venuto a mancare. Arrivato per il funerale scopre dell'esistenza dell'Olocausto del quale non aveva mai sentito parlare. Evidentemente, una rimo-

zione profonda con tutto ciò che riguardava il padre, il quale essendo un ebreo passato per un campo di sterminio, aveva sviluppato un'ossessione nel voler ricercare un nazista che lo aveva umiliato, dopo che nel campo gli aveva aizzato un cane contro, facendolo urinarsi addosso per la paura. Nella tragedia dell'Olocausto un'inezia, perciò si può parlare di un'ossessione privata del padre. Quando la *rockstar* con l'aiuto di un cacciatore di nazisti acciuffa il nazista, ormai vecchio, lo costringe a denudarsi e a camminare in mezzo alla neve. In qualche modo questo atto vendicativo che avrebbe dovuto e voluto compiere il padre riconcilia la *rockstar* con se stessa, permettendo al protagonista di diventare un uomo maturo: lo si comprende nel finale del film, quando tornando a casa si vede il protagonista non più truccato, che cammina con energia grazie alla risoluzione del blocco interiore dovuto al problema irrisolto di e con suo padre.

L'arte filmica, in questo caso, permette con il suo linguaggio polivalente di scandagliare le ambivalenze emotive altrimenti difficilmente comunicabili con un linguaggio analitico-razionale (Iori, 2011, p. 18). L'assenza del padre che può essere dovuta a una mancanza di rapporti come nel caso dei personaggi del film, oltre ad essere causa di vari problemi (Marocco Muttini, 2009, pp. 188-189) è causa di un abbassamento del livello energetico, di un affievolimento dell'energia vitale delle persone coinvolte in questa relazione mancante. Questa condizione può essere considerata talmente diffusa in Occidente che si ravvisa una generale caduta di vitalità. È ciò che vede Claudio Risé, che rifacendosi a Gregor Mendel, secondo il quale l'uomo non può che percepirsi e accettarsi come "figlio del padre": deve affrontare il padre, per identificarsi con esso; ci deve essere un confronto aggressivo ma temperato dall'amore: senza questo passaggio vi è cieca violenza, suicidio individuale o collettivo, oppure psicosi. Ma, secondo Risé, «è evidente, in Occidente, la caduta di vitalità dell'essere umano. Lo dimostrano, a livello profondo, i materiali dell'inconscio [...] Oggi [...] il grado di salute di una civiltà, sono deboli e poco vitali: pensiamo alla noia degli scrittori minimalisti, pulp, agli esangui letterati "fabbricati" dagli editori» (2001, p. 103). E Risé aggiunge: «nella fase orale il mondo viene conosciuto mangiandolo e godendone [...]; l'individuo [...] "consumatore" che si appaga ingozzandosi di prodotti e godendo di beni "fabbricati" [...]. Uno degli effetti della liquidazione dell'*imago paterna*, personale e collettiva, è dunque quello di farci regredire allo stadio orale, della primissima infanzia (ivi, pp.106-107).

Il personaggio del film di Sorrentino ha tratti comportamentali che possiamo definire immaturi, financo infantili. Si nota un calo dell'energia vitale,

tutto per la mancata relazione (aggressivo-affettiva) con il padre. Il personaggio, tuttavia, ci sembra ancora più esemplificativo dell'epoca presente. Non assistiamo semplicemente ad un ritorno all'infanzia, alla fase orale, si palesa altresì, un blocco ad una fase dello sviluppo se non adolescenziale, giovanilistica. La fase degli *eterni figli*; immagine, questa, che non è prioritariamente infantile, in quanto è rappresentazione aggressiva dell'"odio socializzato del padre" e di opposizione a tutto ciò che è considerato limite e regola. L'immagine (o meglio una delle immagini) paradigmatica sono i *Rolling Stones* (Danesi, 2003, trad. it. 2006, p. 120): ultra settantenni con un atteggiamento e un'estetica sclerotizzata nella fase in cui negli anni della contestazione potevano essere rappresentazione della ribellione giovanile contro ciò che era moralistico, convenzionale, patriarcale. Al contrario, oggi, appaiono una conformistica rappresentazione di una immagine *d'antan*, (da cartolina dei ricordi) di un'epoca passata ma evidentemente non del tutto: i *Rolling Stones* sono ancora popolari e attivi, e "nuovi *Stones*" sono prodotti dall'industria discografica in serie e in gran quantità.

4. Paradigmi e archetipi nuovi e antichi

Crediamo con Girard che sia in atto, ad opera di più paradigmi in competizione tra loro, la lenta assimilazione del modello relazionale Padre-Figlio instaurato dalla trasmissione di duemila anni della narrazione del Nuovo Testamento; possiamo chiamarlo anche archetipico nel modo in cui questo termine è interpretato da Zoja, solo che a differenza di Zoja per il quale l'archetipo cristiano è rappresentato da *Maria* (2003, p. 259); noi (con Girard) riteniamo sia la *Croce* il paradigma fondamentale della civiltà scaturita duemila anni fa.

È vero che l'interpretazione storica del Vangelo è stata edulcorata e addolcita. Ma anche, è stata interpretata all'opposto, come giustificazione dei poteri esistenti, con tutte le contraddizioni (l'ampio uso e giustificazione della violenza) esattamente come le vecchie religioni. La novità del Vangelo però, è la *Croce* 'scandalo per gli ebrei' (per la religione) 'pazzia per i greci' (per la ragione, la logica). Giustamente Nietzsche comprendendo l'enormità dell'idea della morte in *Croce* del figlio di Dio, considera la Cristianità come religione degli schiavi, dei deboli, dei mal riusciti; la semplicità, l'umiltà, il perdono dei torti sono considerati valori buoni soppiantando le nobili spinte derivate dalla volontà di potenza, mentre sarebbe preferibile schierarsi per Dioniso contro la *Croce*. (Nietzsche 1888, tr. it. 2005).

La Croce non è un'immagine dolce. In definitiva, è vero che vi è la Resurrezione, ma il Cristo, il figlio di Dio, passa per un terribile supplizio al quale assiste anche Maria sotto la croce. Ragionando logicamente, se è onnipotente, perché Dio-Padre non ha evitato questo supplizio al figlio? Il Dio di Gesù non è immediatamente così rassicurante. Per la Cristianità non vi è una risposta definitiva, è un mistero salvifico in atto e con Girard, non necessariamente essendo credenti, possiamo dire che è un paradigma che ha avuto e ha ancora la funzione di spiegare l'innocenza delle (nostre) vittime sacrificali (Girard, 1982, tr. It. 2008). Ed è per questo paradigma che lentamente negli ultimi duemila anni si è fatta strada l'idea della difesa dei possibili capri espiatori, come le minoranze di ogni tipo. È tramite il meccanismo del *desiderio mimetico* e del *capro espiatorio* che si può meglio comprendere il racconto evangelico dell'adultera e della folla pronta al linciaggio. Il messaggio evangelico non fornisce norme, ma un confronto con la verità più profonda; la folla ha dalla sua la legge per uccidere l'adultera, ma quanti tra la folla avevano compiuto o avrebbero desiderato compiere lo stesso peccato di cui accusavano l'adultera? E quanto vi era amore per la legge divina e quanto invece infettazione mimetica di odio nei confronti della vittima su cui scaricare pulsioni nevrotiche? E quanto vi era odio ("socializzato") nei confronti dell'adultera solo perché donna?

Il Vangelo va letto nella sua complessità mitico-poetica, volendo con ciò dire che esprime qualcosa alla maniera di Omero più che di Platone: non è immediatamente categorizzabile se non con formule corrette ma non esaurenti in quelle, come la formula di S. Agostino: «ama e fa ciò che vuoi» (Agostino, trad. it. 1996, p. 70). A ulteriore titolo esemplificativo, il Vangelo non nega la Legge come quella che impone di onorare il padre e la madre; tuttavia,

Gesù esorta i suoi discepoli: «Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Matteo 23,11) [...] Nello stesso tempo, il simbolo paterno esprime qui riconosciuta superiorità di Dio e dipendenza dei "figli" da lui. Si tratta però di superiorità e dipendenza non esportabile in terra a qualificare i rapporti tra i discepoli di Cristo, che piegano certo le ginocchia davanti all'unico Padre celeste, ma proprio per questo non sono disponibili a piegarle davanti a nessun preteso "gerarca" (Barbaglio, 2001, p. 79).

5. Daniel e il padre

Avendo discusso della figura paterna in generale e su come si sia sviluppata la sua immagine impallidita in Occidente, abbiamo considerato la narrazione mitico-poetica come il modo più ricco di sfaccettature per poterne discutere. Tale metodo ci è stato utile, come abbiamo compreso *in itinere*, per meglio reinterpretare le parole di Daniel che abbiamo riportato nella Premessa.

Daniel è un eritreo a capo di una piccola ditta di autotrasporti a Roma. Ha superato i quaranta, ha due figli avuti da una compagna italiana. In Italia dal 1979, è tra coloro che hanno fornito molti elementi alla nostra ricerca: ad esempio ricorda e ha riferito dei suoi momenti d'infanzia negli anni Ottanta, i luoghi di aggregazione come gli spazi intorno alla Stazione Termini; ricorda le affettuosità che riceveva dalle molte donne eritree. Ecco un dato, riscontrato anche da Leila Ziglio (1988, p. 66): molto spesso i bambini eritrei avevano la presenza della figura materna, ma non quella paterna.

Eravamo intenti a intervistare Daniel quando arriva la notizia che il padre è venuto a mancare. Poco prima di questa cattiva notizia, Daniel aveva pronunciato queste parole, da noi reinterpretate come *mito-poietiche*:

Non sono molti i ricordi di mio padre, ma una cosa che mi è rimasta impressa è l'immagine di mio padre che si mette i pantaloncini e poi va a giocare a pallone... Ecco per me mio padre era un calciatore... E l'occasione di rigiocare che mi dà l'"Atletico diritti", (una squadra di calcio con finalità etico-sociale, N.d.A.); diciamola tutta, non è solo per le motivazioni etiche di cui parlavo... Un poco c'è anche il desiderio in me, che Thomas mio figlio, in qualche modo mi ricordasse come il papà che gioca a calcio... È un'immagine che ho di mio padre e di cui sono affezionato (Intervista effettuata ad agosto 2016).

Ritornato dall'Eritrea, dopo i suoi giorni di lutto trascorsi con familiari, amici e vicini di casa del padre, continuiamo a dialogare con Daniel. Un elemento trovavamo interessante, nonostante avesse vissuto veramente poco con il padre e avendo notato che altre persone (eritree e non) con una situazione simile alla sua, con il padre distaccato, con un'altra famiglia, sviluppavano o una freddezza (spesso rancorosa e malamente celata) o una rabbia esplicita contro il padre; nel suo caso vi era una memoria "calda", simile alle persone il cui padre era deceduto nella loro infanzia e per i quali tutti i ricordi divengono preziosi e tesi a proporlo come un'immagine positiva.

Un altro dato interessante è rappresentato dal fatto che l'eroicizzazione avvenuta nell'immaginario di Daniel avveniva nell'ambito dello sport e della fantasia. Eppure il padre di Daniel era veramente un eroe: le "gesta di Ettore" le aveva compiute realmente diverse volte. All'età di dieci anni, Daniel, venne portato in Italia dalla madre, a Roma, dove ancora vive. Prima la madre lo aveva lasciato all'età di cinque anni dalla nonna e in pochi momenti ha vissuto anche con il padre. Il padre, Abraham, si era separato dalla madre subito dopo la sua nascita, e aveva sposato un'altra donna. Già in quel periodo era attivamente coinvolto con la guerriglia indipendentistica eritrea ed era un *fedayn*. Il bambino Daniel non poteva sapere, anche se nel ricollocare i ricordi ora comprende alcuni movimenti strani del padre e di altre persone. Poi dall'età di dieci anni, una volta partito per l'Italia, non avrà più rapporti con il padre. Lo vedrà ormai venticinquenne (nei primi anni '90) dopo la fine della guerra d'indipendenza in un'Eritrea indipendente e pacificata; anche se qualcosa sapeva, verrà a conoscenza più nel dettaglio delle gesta eroiche compiute dal padre grazie alle testimonianze rese da più persone nella città di Asmara.

Daniel non ha mai avuto nessun tipo di ostilità verso la figura paterna: eppure ne avrebbe avuto tutti i diritti. Quando abbiamo fatto notare questa tranquillità nel ricordare suo padre, Daniel ci ha fornito la risposta di questa apparente discrasia positiva: la madre di Daniel gliene ha sempre parlato bene, dicendogli che il padre era una gran brava persona. La madre gli ha dunque trasmesso uno spazio psicologico dove collocare il padre; uno spazio armonico che nell'infanzia di Daniel gli ha permesso di costruire un'immagine maschile e paterna positiva, a fondamento e ispirazione di ciò che Daniel stesso desidera divenire per i propri figli. I pochi ricordi di Daniel hanno comunque inciso, in lui, in profondità. Al figlio, che ora ha 5 anni, quando comincia a piangere, Daniel dice che non deve farlo, mentre la compagna non è d'accordo, in quanto il pianto è un'espressione normale di un bimbo così piccolo e nei limiti non deve essere inibita la sua comunicazione. Il fatto è, ci confida Daniel, che quando era piccolo e tornava in casa piangendo perché un bambino lo aveva picchiato, il padre lo rimproverava dicendo che avrebbe dovuto reagire, non piangere. E nel caso il bimbo con cui aveva litigato fosse stato più grosso, gli doveva magari tirare un sasso e poi scappare, ma mai tornare a casa piangendo. Un'educazione 'spartana', ma che nella memoria di Daniel è stata interiorizzata come un fattore positivo per la sua crescita.

Resta da chiedersi per quali ragioni Daniel non abbia interiorizzato l'immagine eroica del guerrigliero, aderente alla vita reale "sottometten-

dola" all'immagine fantasiosa (eroica) del padre calciatore. Ci sembra corretto interpretare lo spostamento semantico-memoriale inscrivendolo nel vissuto di Daniel. Questi è cresciuto e vissuto quasi esclusivamente in Italia. Nel momento in cui si è distaccato dal paese di origine e dal padre, aveva pochi elementi a cui appigliarsi, su cui fantasticare, costruire un mondo del quale serbare ricordi; una volta Daniel ha affermato: «fino ad una certa età, tutti i bambini credono che il padre sia la persona più forte del mondo». Crescendo, era la nostra ipotesi, guardando le altre persone e altri vissuti familiari a lui vicini, ha compreso l'irrealtà delle fantasie infantili, e comunque, non avendo potuto realizzare un modo diverso di relazionarsi al proprio padre, nonostante tutto rimaneva affezionato all'immagine fantastica e confortante che ora desidera abbia anche suo figlio verso se stesso. Si nota come mimeticamente abbia sviluppato un desiderio "italiano": vuol essere ricordato con affetto e compiacimento, come il padre che gioca a calcio.

La nostra ipotesi derivata dall'analisi delle parole di Daniel è stata avvalorata da una intervista successiva, quando Daniel, tornato dal funerale del padre in Eritrea, alla nostra domanda sul perché avesse teso a *fantasticare* (termine utilizzato più volte dallo stesso Daniel) sul padre giocatore, mentre sapeva fosse considerato un eroe ad Asmara, ci ha risposto:

perché sono cresciuto in Italia, i miei coetanei avevano come mito i giocatori di pallone. Anche per me era così, ricordo che da bambino il mio mito era Bruno Conti, crescendo lo è diventato Francesco Totti: alla fine si è influenzati dall'ambiente dove si vive. Da bambino ero proprio convinto che mio padre fosse un giocatore e questa convinzione l'ho sviluppata qui in Italia, forse per mantenere un legame che in realtà non c'era (Intervista effettuata a settembre 2016)

Conclusioni: tra film e realtà

L'affettività positiva nei confronti del padre da parte di una seconda generazione, come nel caso di Daniel, nonostante questi abbia subito una mancanza di rapporto padre-figlio, appare ancor più rilevante se si confronta il senso di abbandono che provano molti bambini in Italia malgrado le figure genitoriali siano molto più presenti almeno fisicamente e materialmente (Amenta, 2004, p. 34); verificato che altre seconde generazioni eritree con una relazione mancante con il padre sviluppano una rigidità emotiva per tale figura, ci siamo domandati quale fosse

il “segreto” della positiva immagine del padre di Daniel, il quale ci ha fornito la sua risposta: la madre ne parlava sempre molto bene. Pensiamo, però, che ci sia qualcosa d’altro: la capacità di elaborazione e di creazione di un mondo fantastico e “caldo” (con spunti reali) nel quale collocare la figura paterna. È una capacità che non sappiamo come sia stata acquisita; tuttavia, essa ci suggerisce una tecnica di “cura dell’anima”. Si è imputato alla televisione, a nostro parere con ragione, un ruolo deleterio nelle relazioni familiari (Amenta, 2004, p. 34; Galli, 2007, p. 10). Eppure la negatività nasconde la cura:

Le sequenze filmiche portano in scena ciascuno di noi, proiettando sullo schermo la nostra vita. Il film permette così di osservarci specularmente nelle situazioni, dense dei sentimenti che ci corrispondono e ci coinvolgono. Ma c’è di più: il cinema può anche ispirare modelli, comportamenti, scelte e visioni del mondo che non solo rappresentano la vita: la trasformano. E in questo potenziale trasformativo sta la sua valenza pedagogica (Iori, 2011, p. 11).

È una conoscenza antica: in realtà, anche nel periodo classico, prima, durante e dopo Platone, si utilizzava la finzione come uno degli strumenti di cura dell’anima (*techné alypias*), in particolare la tragedia (Maggiari, 2008). Lo spazio dell’arte e delle varie forme di esposizione della spiritualità (come la religione) è uno spazio poco valorizzato in ambito pedagogico e non solo, mentre, come abbiamo cercato di mostrare in questo contributo, è uno spazio che permette un’adeguata comunicazione di alcuni bisogni emotivi con tutto il carico di ambiguità che li contraddistinguono:

la pedagogia [...] non può porsi semplicemente come quella sorta di sapere tecnico-ingegneristico della progettazione formativa a cui talvolta ambisce, ma esige di farsi sguardo ermeneutico umile e intelligente capace di leggere tra le righe di un “testo” i cui significati non sono sempre manifesti, ma spesso e volentieri restano nascosti e impensati. (Bruzzone, 2015, p. 13).

Avendo riflettuto sul fatto che «una verità solo apparentemente banale che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni: un corpo illuminato ha sempre un lato oscuro [...]; la sua ombra, anzi, è tanto più netta quanto più intensa è la luce da cui è investito. Tra luce ed ombra, dunque, non c’è solo un confine, ma anche e a maggior ragione una continuità» (ivi, p. 16).

Per questo pensiamo si possa stare dentro un cinema come fossimo in una caverna platonica, e guardare nello schermo ombre, per quanto

fittizie, che in noi provocano emozioni, elaborazione, senso e urgenza di cura interiore; e, usciti dalla caverna, possiamo vedere la realtà (per continuare a parlare per metafore e miti) illuminata da un sole che se anche fosse lontano, o si presentasse come *mammo* o come un guerrigliero, o anche un calciatore, l'importante è che riscaldi e illumini il cammino. È quello che potrebbe fare, ad esempio, una storia il cui finale provochi un nodo alla gola: vi è un bambino che dopo molte peripezie vissute con il padre in un campo di concentramento, rivede festante la madre, alla quale grida: "abbiamo vinto! abbiamo vinto!", riferendosi al carro armato. Una favola, una finzione, ma che ha il potere (terapeutico, a nostro avviso) di fornire una bella immagine di padre, e di far percepire che dopo tutto, nel film *La Vita è Bella*.

Riferimenti bibliografici

- Amenta G. (2004): *Gestire il disagio a scuola*. Brescia: La Scuola.
- Agostino, *La Regola*. Trad. it. Roma: Città Nuova, 1996.
- Argentieri S. (2014): *Il padre materno*. Torino: Einaudi.
- Baccarini E. (1999): *Padre. Un approccio filosofico*. In E. Baccarini (a cura di), *Il volto del padre. Tracce di una presenza lacerata*. Roma: Editoriale Aesse, pp. 21-34.
- Barbaglio G. (2001): *Simbologia religiosa: tradizione ebraica e cristiana*. In T. Tentori (a cura di), *Le figure del padre. Ricerche interdisciplinari*. Roma: Armando, pp. 57-90.
- Bellingreri A. (2014): *La famiglia come esistenziale*. Brescia: La Scuola.
- Bruzzone D. (2015): *Dalla parte dell'ombra: un "altro" sguardo sull'educare*. In V. Iori, D. Bruzzone (a cura di) *Le ombre dell'educazione. Ambivalenze, impliciti, paradossi*. Milano: FrancoAngeli, pp. 12-30.
- Cavallera H.A. (2003): *Il destino della famiglia in Max Horkheimer e Theodor Wiesengrund Adorno*. Trad. it. in L. Pati (a cura di), *Ricerca Pedagogica ed Educazione Familiare (Studi in onore di Norberto Galli)*. Milano: V&P Università, pp. 155-189.
- Danesi M. (2003): *Eternamente giovani. L'"adolescenza" della cultura moderna*. Trad. it Roma: Armando, 2006.
- Demetrio D. (2013): *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura*. Milano: Mimesis.
- Galli N. (2007): *La Famiglia un bene per tutti*. Brescia: La Scuola.
- Girard R. (1978): *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*. Trad. it. Milano: Adelphi, 2010.
- Girard R. (1982): *Il capro espiatorio*. Trad. it. Milano: Adelphi, 2008.
- Heidegger M. (1927): *Essere e Tempo*. Trad. it. Milano: Longanesi, 2005.

- Heidegger M. (1929-30): *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo-finitezza-solitudine*. Trad. it. Genova: il Melangolo, 1999.
- Iori V. (a cura di) (2011): *Il cinema e l'educazione alla vita emotiva: genitori e figli*. In AA.VV., *Guardiamoci in un film. Scene di famiglia per educare alla vita emotiva*. Milano: FrancoAngeli, pp.11-13.
- Maiullari F. (2008): *Il trauma e la cura*. Roma: Carocci.
- Marocco Muttini C. (a cura di) (2009): *Funzione paterna e benessere psichico*. In AA.VV. (a cura di), *La funzione paterna nelle relazioni educative e di aiuto*. Roma: Aracne, pp. 13-26.
- Marocco Muttini C. (a cura di) (2009): *La perdita del padre in preadolescenza e adolescenza*. In Ivi, pp.183-192.
- Mitscherlich A. (1963): *Verso una società senza padre*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 1970.
- Mortari L. (2007): *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*. Roma: Carocci.
- Nietzsche F.W. (1888): *Ecce homo*. Trad. it. a cura di S. Fiorini, Santarcangelo di Romagna: Rusconi, 2005.
- Papini G. (1914): *Amiamo la guerra*. *Lacerba*, 20, pp. 274-275.
- Pati L. (2003): *Dalla "pedagogia generale" alla "pedagogia sociale della famiglia"*. In Id. (a cura di), *Ricerca Pedagogica ed Educazione Familiare (Studi in onore di Norberto Galli)*, cit., pp. 219-253.
- Quaglia R. (2009): *Il padre nello sviluppo del bambino*. In AA.VV. (a cura di), *La funzione paterna nelle relazioni educative e di aiuto*, cit., pp. 43-59.
- Quilici M. (2010): *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*. Roma: Fazi.
- Recalcati M. (2013): *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*. Milano: Feltrinelli.
- Risé C. (2003): *Il Padre. L'assente inaccettabile*. Cinisello Balsamo (Mi): San Paolo.
- Ziglio L. (1988): *Le donne eritree a Milano dati a confronto*. In U. Melotti (a cura di), *Dal terzo mondo in Italia*. Milano: Centro Studi-Terzo Mondo.
- Zoja L. (2003): *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*. Torino: Bollati Boringhieri.

Riferimenti filmografici

- Benigni R. (regia di) (1997): *La Vita è Bella*. Italia.
- Sorrentino P. (regia di) (2011): *This Must Be the Place*. Italia, Francia, Irlanda.